

L'esodo di 350.000 italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia e la tragedia delle foibe.

Durante quest'anno scolastico abbiamo affrontato lo studio del Novecento.

Ci siamo soffermati su varie vicende storiche, tra le quali particolarmente significativo è stato l'approfondimento sul dramma delle foibe.

Abbiamo letto la testimonianza di Graziano Udovisi, un sottotenente italiano appartenente al reggimento Istria e sopravvissuto all'infoibamento (il brano è presentato dalla nostra antologia scolastica ed è tratto dal volume di G. Rumici, *Infoibati*, Milano 2002).

L'autore-protagonista, alternando sequenze descrittive ad altre di natura più riflessiva, ci rende partecipi del suo dramma. Il brano descrive le sofferenze che quest'uomo dovette subire. La vicenda inizia con il protagonista che, dopo un iniziale sbandamento, dovuto alla fatica, riesce a rendersi conto di dove si trovi in quel momento e come ci sia arrivato. Egli racconta di essere stato prelevato dalla sua casa e poi portato in una cella, nella quale è sopravvissuto in condizione pessime, senza poter né mangiare né bere per giorni. Poco dopo essere stato rinchiuso in quel luogo, ricorda di essere stato spogliato di tutto ciò che di prezioso possedesse.

Al colmo della disperazione, è sopraffatto dal ricordo della sua famiglia che però viene interrotto di schianto dalla vista dei compagni di cella ai quali è legato dal filo di ferro: sono ridotti in condizioni spaventose. Uno di loro è stato torturato così duramente che la schiena è diventata una poltiglia informe macchiata di sangue. Quelli che seguono sono attimi di tristezza profonda, seguiti da una sorprendente indifferenza da parte dei presenti. Successivamente uno dei comandanti ordina ai condannati di mettersi in fila imprecando perché essi si muovano più rapidamente.

Ognuno di loro porta sul corpo le conseguenze della tortura e pochi riescono ancora a camminare. Quelli che ancora possono farlo devono resistere ad altre sofferenze, come il dolore provocato dal filo di ferro, che, ad ogni movimento, penetra sempre più nella carne fino ad arrivare all'osso. Tutto si svolge velocemente, accompagnato da un'infinita crudeltà da parte degli aguzzini, che, con i condannati hanno in comune solo l'apparenza umana.

L'obiettivo degli esecutori titini è far scomparire gli Italiani prima dell'alba e sbarazzarsi di quei "rifiuti" che odiano. Il brano poi si conclude con l'urlo di terrore del protagonista che è trascinato sul precipizio della foiba.

Nel brano letto, le crudeltà descritte si consumano convulsamente perché l'infoibamento deve concludersi di notte, prima dell'alba. L'autore scrive: «Magica, tremenda notte, della tua oscurità hanno approfittato sempre, in ogni luogo ed in ogni tempo, individui senza scrupoli e senza morale per compiere le loro nefande azioni, figure che hanno eletto il loro abietto sentimento e superstizioso rito che sublima e appaga il più crudele istinto».

Dopo aver letto questa testimonianza, impressionante, perché ha dipanato, davanti ai miei occhi, la tragedia mai estinta del "sonno della ragione", è sorto in me il desiderio di comprendere le motivazioni che hanno spinto gli slavi all'eccidio di massa degli italiani.

A distanza di decenni è ancora impossibile tracciare un bilancio definitivo di questo olocausto, tuttavia grazie a testimonianze come quella scritta dallo storico Guido Rumici, si stanno lentamente delineando i dettagli di una tragedia nazionale che per molto tempo è stata dimenticata e rimossa. Giorgio Napolitano l'ha definita «una barbarie basata su un disegno annessionistico slavo che assunse i sinistri connotati di una pulizia etnica».

Per recuperare la memoria di una pagina tragica della nostra storia occorre ritornare alle origini della cosiddetta "questione adriatica". Nella nostra classe abbiamo studiato i vari passaggi di questa importante parte della storia d'Italia, cercando di capire l'impatto che ebbero sulla popolazione italiana in terra jugoslava.

Secondo il Trattato di Rapallo del 1920, firmato da Giolitti e Sforza per l'Italia e da Vesnić e Trumbić per la Jugoslavia, furono annesse all'Italia Zara, Trieste, Gorizia e Gradisca, l'Istria e alcune parti della Carniola. L'Articolo III stabilì la spartizione delle isole del Quarnaro: Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta furono assegnate all'Italia, mentre le altre isole, precedentemente proprietà dell'Impero austro-ungarico, andarono al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con l'Articolo IV, nacque ufficialmente lo stato libero di Fiume.

I nuovi confini che furono definiti dai trattati del 1920 e del 1924 portarono ad un esponenziale aumento della popolazione slava e croata all'interno dei territori divenuti italiani.

L'amministrazione italiana si dimostrò subito impreparata davanti a questa situazione, in particolare non sapeva come gestire la situazione del Friuli-Venezia-Giulia, nella quale vivevano minoranze autoctone di slavi. Con l'arrivo del fascismo questa situazione peggiorò ulteriormente; il regime fascista attuò un processo di italianizzazione forzata invece di cercare di instaurare una convivenza pacifica. Impose l'uso dell'italiano nelle scuole slave e furono soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, economiche e politiche. Questa era un'epoca nella quale tutte le nazioni mostravano intolleranza nei confronti delle minoranze presenti sul territorio.

Tuttavia le azioni di snazionalizzazione da parte degli italiani non portarono ad alcun cambiamento significativo; alcuni censimenti documentarono che tra il 1921 e il 1936 il numero degli slavi rimase pressoché uguale in quei territori.

Durante la seconda guerra mondiale, il 6 aprile 1941, le truppe tedesche iniziarono l'attacco alla Jugoslavia, seguite in breve dalle altre forze dell'Asse, soprattutto italiane ed ungheresi. Ante Pavelic, capo degli «ustascia» (movimento politico croato filo-fascista) proclamò l'indipendenza della Croazia. L'Italia ottenne buona parte della costa dalmata e delle relative isole, oltre alla porzione della Slovenia che confinava con la parte orientale della Venezia Giulia. La Serbia fu sottomessa ai tedeschi mediante un governo fantoccio; il Montenegro diventò un regno sotto controllo italiano.

Questa situazione rimase invariata fino al settembre 1943 quando il generale italiano Badoglio chiese l'armistizio con gli anglo-americani. Questo annuncio prese di sorpresa i tedeschi che però intervennero rapidamente occupando Trieste, Monfalcone, Gorizia, Fiume, Lubiana, Sebenico e Zara. L'Istria interna si ritrovò in una situazione confusa e nella quale non regnava nessuno. Nel caos più totale emersero le formazioni slave partigiane che presero il potere senza che nessuno opponesse resistenza. I partigiani si appellarono alla comunità slava promettendo un riscatto che univa la lotta di classe alla lotta politica contro i fascisti, e trovarono in Tito il massimo esponente di questa idea. Egli alimentò l'equazione italiano = padrone = fascista, con un processo di semplificazione efficace sul piano della propaganda ma dalle conseguenze devastanti per la comunità italiana. L'occupazione dell'Istria da parte delle formazioni partigiane si intrecciò con un altro fenomeno: l'insorgenza dei contadini croati. Parte della popolazione rurale slava vide nel crollo della presenza italiana l'occasione per ritorsioni e vendette.

Inizio così il genocidio degli italiani: esso consisteva nel far "sparire" gli italiani gettandoli nelle foibe, dopo torture e persecuzioni crudeli ed arbitrarie. Le foibe sono cavità naturali presenti nel territorio carsico, profonde fino a duecento metri: esse divennero i luoghi della terribile fine di molti italiani.

Uno dei metodi utilizzati dai titini per infoibare gli italiani consisteva nel legare i condannati tra di loro con il filo spinato, portarli lungo il bordo del precipizio e sparare al primo di essi; tutti coloro che venivano di seguito cadevano nella foiba, seppur vivi, per trascinarsi.

La prima ondata di infoibamenti avvenne subito dopo l'elezione di Tito nel 1943; in tutto il territorio regnava il terrore che cresceva sempre più con il passare del tempo. Gli italiani avevano compreso che infoibare non significava solo uccidere un uomo ma trattarlo come un rifiuto, qualcosa del quale ci si vuole liberare per cancellarne l'identità profonda, fino a seppellirlo negli abissi della terra, nell'Ade dell'oblio e della vergogna dei dannati.

I primi condannati alle foibe furono i capi locali del partito fascista e le camicie nere: ne furono vittime anche rappresentanti di stato e parenti di dirigenti fascisti, come Norma Cossetto, una giovane ragazza costretta a subire le peggiori torture solo perché era figlia di un dirigente fascista.

La seconda ondata di infoibamenti avvenne dopo che Tito nel 1945 sancì la necessaria eliminazione degli italiani e degli oppositori con lo scopo di formare una Friuli-Venezia-Giulia unita, comunista e sotto la bandiera jugoslava. Gli italiani quindi sperimentarono le stesse sofferenze già vissute nel '43. In quel clima teso, di violenza e di paura, le persone venivano portate via dalla polizia politica dell'esercito di liberazione

e sommariamente processate; poi rapidamente destinate alle foibe o ai gulag, i campi di concentramento comunisti.

Gli italiani vivevano nel terrore.

Durante il giorno si sentivano controllati da Tito e dalla sua polizia segreta, l'OZNA; avevano così paura dei loro persecutori che non osavano neppure ammettere, anche solo nei discorsi familiari, chi fossero i responsabili di tante sparizioni. Così accade nella testimonianza - letta dalla nostra insegnante in classe - di una bambina dell'epoca che descrive il sequestro e l'uccisione del padre da parte della polizia politica; emerge anche la rassegnazione della madre che per giustificare la scomparsa del padre dice alla figlia che è stato portato via dalla notte, senza osare citare i veri responsabili.

Il terrore finì a metà giugno di quell'anno quando gli anglo-americani e i russi trovarono un compromesso, fissando una linea provvisoria che concedeva alla Jugoslavia Fiume e l'Istria ma non Trieste e Gorizia e Monfalcone.

La temuta notte scura è una delle principali cause che spinse i giuliani a scappare in un vero e proprio esodo che coinvolse 350.000 persone. La prima città a sperimentare questo fenomeno fu Fiume, nel 1945. Poi nel 1946, appena giunta la notizia della conquista di Pola da parte degli Jugoslavi, ci fu, da quella città, una nuova ondata di profughi italiani. Un anno dopo, il 10 febbraio 1947, si arrivò al Trattato di pace di Parigi che stabiliva la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito, mentre Gorizia restava all'Italia. Venne istituito il Territorio Libero di Trieste, diviso nella zona A, amministrata dagli anglo-americani e nella zona B, assegnata dalla Jugoslavia. Questa spartizione rimase fino a quando gli alleati decisero di consegnare la zona A all'Italia. Il Trattato di Parigi determinò l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico dove la presenza di Italiani era prevalente.

Nel 1975 poi l'Italia e la Jugoslavia si incontrarono a Osimo in gran segreto, dove firmarono un accordo che sostanzialmente confermava ciò che era stato detto nel 1954, ovvero la rinuncia definitiva da parte di Roma alla zona B. La cosa più strana fu la segretezza con la quale si svolse questo trattato. Come sempre, gli interessi passarono sulla testa degli italiani d'Istria. Alcuni storici pensarono che l'Italia si fosse comportata in questo modo per accontentare Tito, infatti l'Italia non chiese nulla in cambio della sua rinuncia; avrebbe potuto chiedere la costruzione di infrastrutture che avrebbero aiutato la rinascita del porto di Trieste ma non lo fece e si ottenne il risultato inverso. Tutto ricadde sulla testa degli esuli della zona B che si sentirono traditi, poiché non ottennero la restituzione delle loro case e dei beni espropriati. Inoltre la minoranza italiana della zona B non poté più mantenere le tutele di cui aveva goduto fino a quel momento e che erano vitali in un regime comunista. L'Italia liquidò rapidamente la faccenda, non tenendo conto di quanto pesasse questa scelta sulla popolazione a livello morale.

Dopo aver studiato e approfondito le vicende di guerra, foibe ed esodo tra Italia e Jugoslavia nel Novecento, una domanda è affiorata con forza, in me: quanto vale un uomo?

Per i titini gli italiani non avevano valore, come mostra il trattamento a loro riservato.

Li trattarono come spazzatura, non come esseri umani; come qualcosa da eliminare, da far sparire.

In sé non è condannabile avere delle idee e lottare per esse; ciò che è estremamente sbagliato è sacrificare degli esseri umani per l'affermazione di qualsiasi ideologia. Se tutti si convincessero che ogni uomo ha un valore infinito, sacro ed inviolabile, le tragedie di questa gravità non si verificherebbero più.

Nello specifico, la tragedia delle foibe fu una vendetta contro gli italiani e scaturì dal disegno politico ed ideologico di Tito di realizzare una Jugoslavia comunista e slava. È questo quello che fa male all'umanità, colpire un'etnia solo perché diversa e considerata un ostacolo all'affermazione di un progetto di potere.

Il disegno nazionalista e comunista di Tito ha prodotto una carneficina di una gravità incalcolabile.

È importante capire che diverso non significa nemico o inferiore. Ci può essere qualcosa da imparare dall'altro, che può valorizzare i nostri punti di forza ed aiutarci a superare i nostri limiti. La diversità non è una cosa da condannare ma da mostrare agli altri senza paura.

Un'altra riflessione riguarda la negazione della libertà di espressione: è un diritto fondamentale di ogni cittadino e negarla significa distruggere la democrazia. Una cosa simile successe durante il periodo delle foibe; nessuno poteva fiatare, non si poteva discutere riguardo alle decisioni prese dal potere e soprattutto il dramma delle foibe è stato colpevolmente taciuto.

Oggi però è fondamentale che sempre più persone sappiano ciò che accadde in quegli anni, per onorare la memoria di tante vittime innocenti e per aprire gli occhi su quello che può accadere quando l'uomo sopprime la propria umanità e fa prevalere la ferinità insensata e diabolica.

Questo dramma come tanti altri che si sono verificati nel Novecento sono da considerarsi una vergogna per l'umanità ed è necessario che l'essere umano non si debba vergognare mai più per essersi ridotto a qualcosa di meno di umano.

In particolare un pensiero va rivolto agli italiani; non dobbiamo più avere paura di dire chi siamo ma dobbiamo essere orgogliosi della nostra identità.

Io ho solo quattordici anni ma sono fiero di essere italiano e sento intensamente il vincolo di appartenenza alla mia patria. Considero un dovere contribuire alla crescita morale della nazione, portando il mio contributo di studente ora e di cittadino domani perché il mio Paese sia sempre più comunità di vita e di pace per tutti.